

Seminario di filosofia. Germogli

DIGITALIS Icône alla tastiera

Paolo Imperatori

RICONOSCIMENTO

Diversi incontri nella vita di tutti i giorni ci inducono a parlare di “icona” come per esempio quei quadratini o cerchietti presenti sui dispositivi elettronici che in sostanza indicano un “collegamento”; ma cosa si intende comunemente per “icona”, cosa siamo disposti a fare (e a subire) quando usiamo questa parola in svariate occasioni?

Siamo saturi di oggetti iconici; in rete e nei messaggi pubblicitari essi rappresentano un punto di arrivo, più o meno faticoso, del lavoro di molte aziende che hanno trovato delle figure di riconoscibilità: il loro stesso “logo” commerciale viene chiamato “icona”. In questo senso all'interno del triangolo semiotico introdotto da C.S. Peirce (indice, icona, simbolo) l'icona si manifesta come un primo “riconoscimento”: sembrerebbe tutto pertinente, ma la questione non è così semplice se analizzata a fondo secondo i concetti del fondatore del pragmatismo.

Avendo lavorato per anni con un maestro dell'architettura e dell'industrial design rimasi stupito, forse ingenuamente, come molte “opere iconiche” fossero state progettate senza essere mai denominate prima in tal modo e senza essere coscienti del loro futuro successo. Ai primordi di quello che si chiamava “disegno industriale”, un narrazione diffusa parlava di funzionalità, costo di produzione ridotto, invenzione, bellezza in quanto miglioramento delle condizioni di vita; per i più virtuosi un minimo di successo era quasi sempre garantito ma purtroppo oggi il design di ricerca non può puntare su questa certezza.

Il modello attuale di produzione e vendita, amplificato a livello globale, viene definito come una dimostrazione di maturità rispetto a quegli inizi “incoscienti” anche se naturalmente continuano a essere narrati il “mito” degli anni di nascita dell'icona, la genialità dell'autore e dell'imprenditore, la “storia che si riscrive” e “cambia per sempre” come esempio per i prodotti più recenti. Difficile negare l'evidenza di un'aspirazione collettiva: “Progetta un'icona e ti metti apposto per tutta la vita!”. Provocatoriamente si potrebbe rispondere che se si conoscessero i trucchi per realizzare tutto ciò non ci sarebbe più bisogno di veri progettisti.

“Ogni parola è un talismano”, ci insegna Carlo Sini, e la parola “icona” in molti contesti è intoccabile, apre delle finestre e allo stesso tempo ne chiude delle altre, deve rimanere misteriosa, essa fa parte di un mondo esterno raggiungibile da pochi, se non irraggiungibile; sembrerebbe il contrario del suo essere in realtà un semplice riconoscimento all'interno di una relazione più complessa: insomma si confonde l'icona come un simbolo a priori.

Sarebbe necessario un modo di pensare non superstizioso rispetto al tema dell'icona nel mondo finanziario e commerciale globalizzato ma anche, con uno sguardo più mirato e con estrema attenzione, bisognerebbe confrontarsi con la cultura e le tradizioni mistiche dell'Europa orientale arrivando fino alla Russia, allo stesso tempo aprendosi a quel “sacro” in quanto “altro da sé”, “altro da noi” costituito dalle religioni e dalle culture contemporanee dell'estremo oriente.

Un primo spunto per una nuova ricerca sull'icona ci viene offerto dall'analisi dell'applicazione di uno strumento che quasi tutti nel mondo utilizziamo per scrivere e comunicare con i nostri dispositivi elettronici: la tastiera.

LA TASTIERA CINESE

Il tema è molto complesso e non ci si può improvvisare provetti sinologi tuttavia è sorprendente come riguardo ai sistemi di scrittura orientali e cinesi emergano delle questioni estremamente “ubertose”, in particolare per l'uso dei suoni vocali.

Logicamente le macchine/dispositivo per scrivere non sono costituite solo dalla “tastiera” tuttavia essa è estremamente importante, sia nella versione analogica che in quella digitale, ricordandoci che “digitale” deriva dal latino “digitalis” il quale richiama in gioco l'uso delle dita, in entrambe i casi. Queste particolari pratiche di scrittura implicano fondamentalmente la compresenza di: dita, tastiera, microchip, linguaggio macchina, algoritmo, rete, effetti pratici nella comunità. Il primo e l'ultimo termine si riferiscono a dei corpi viventi ovviamente ma bisogna sempre sottolinearlo in quanto è all'interno di questo “corpus” che si muove la stessa macchina dell'intelligenza artificiale e in generale si è sempre mossa l'antichissima macchina del linguaggio.

Nel caso di utilizzo di “comandi vocali” la questione si arricchisce ma bisogna considerare che questi sono sempre degli “input”, “segnali” univoci di una trascrizione e non sarebbero possibili senza la scrittura: essi ne costituiscono una conseguenza, un effetto della matematizzazione della logica formale alfabetica, ovviamente differenziandosi dalle parole che pronunciamo in altri contesti.

Nella scrittura ideografica il concetto di “morfema”, definito in occidente dalla semiologia come “unità minima di prima articolazione”, assume un senso diverso non concepibile al di fuori della triade “pitto-gramma”, “ideo-gramma”, “fono-gramma”: ogni parola non è mai soltanto un insieme di suoni o elementi grammaticali e quindi i caratteri della scrittura sono astratti in un'altra forma rispetto all'alfabeto occidentale.

Grazie soprattutto agli studi di Alfred Kallir sulla “Psicogenesi dell'alfabeto” sappiamo che anche le singole lettere dell'alfabeto hanno una storia antichissima le quali derivano da altre figure successivamente stilizzate, simili per certi versi all'evoluzione degli ideogrammi cinesi. L'alfabeto è un'invenzione a sua volta complessa composta da algoritmi che lavorano in automatismo: per esempio bisogna conoscere la differenza tra vocali e consonanti, le sillabe, la punteggiatura e soprattutto bisogna praticare l'uso di questa macchina virtuale in reazione alla lingua parlata e a molto altro.

Il sistema di scrittura principalmente utilizzato nelle tastiere cinesi si chiama PinYn (la sua traduzione più diffusa è “trascrizione dei suoni”) il quale è stato ideato nel 1951 da un gruppo di studiosi coordinato dal governo cinese e “firmato” da Zhou Youguang che ne diresse i lavori. Quest'uomo fu richiamato dal governo al suo ritorno dagli Stati Uniti dove aveva lavorato come banchiere; conosceva molte lingue e non ebbe il successo economico del fondatore di Nvidia ma fu molto longevo e visse fino a 111 anni!

Il PinYn fu inventato, strano a dirsi in questi termini, “per ridurre l'analfabetismo” in Cina, e fu pensato come un sistema di traduzione prettamente fonetico, legato concettualmente all'alfabeto latino. Il sistema attuale informatizzato si è enormemente ampliato rispetto ai primi utilizzi poiché non implica solo la trascrizione fonetica ma permette di rintracciare migliaia di ideogrammi attraverso una comune tastiera “internazionale”.

Simulando l'alfabeto, questa “macchina” attribuisce una pronuncia a uno o più caratteri grafici trascritti sul tasto. Gli ideogrammi della lingua cinese sono rintracciabili mediante un algoritmo predittivo e per scegliere il “glifo” giusto è necessaria una complicata pratica che implica l'immissione di “indizi” legati alla pronuncia (sillabe tonali) e a altre categorie attribuite alla struttura della lingua cinese, come per esempio i “radicali”, per cui è indispensabile conoscere la lingua parlata e in parte saper scrivere o riconoscere la scrittura; si noti “scrivere a mano” non è la stessa cosa che “battere a macchina”.

Per fare un esempio se si deve digitare la lettera “A”, il suo primo riconoscimento è dato dall'essere già nella logica alfabetica consapevoli che abbiamo a disposizione un elenco “dalla A alla Zeta” e una punteggiatura, mentre invece se dovessimo imparare a scrivere mediante una

tastiera cinese non esistono “la prima e l'ultima lettera dell'alfabeto” ma ci troveremmo di fronte a una compresenza più flessibile in cui non è sufficiente riconoscere dei “fonemi”.

Come è noto nella lingua cinese, ricchissima di “figure” oltre ai “fonogrammi”, esistono innumerevoli parole omofone (che si pronunciano in modo uguale) le quali si distinguono con evidenza solo nella versione scritta in quanto i morfemi sono costituiti da caratteri “graficamente” diversi rispetto alla scrittura alfabetica nella quale gli “omofoni” sono quasi sempre “omografi”, scritti con le stesse lettere.

Ecco alcuni esempi tratti dal web:

马 (mǎ)

吗 (ma)

La parola 马 (mǎ) significa “cavallo”, mentre 吗 (ma) è una particella usata alla fine delle frasi per trasformarle in domande.

他 (tā) significa "lui"

她 (tā) significa "lei"

它 (tā) significa "esso" (per oggetti o animali)

Se la categoria “sinonimo” esprime un orizzonte di senso più sostanziale rispetto all’“omonimo”, il caso cinese è particolarmente pregnante in quanto non è l’astrazione della “vocalità” nella “grafia” che restituisce il “divenire” di una parola durante la pratica automatica della scrittura ma bensì è il senso semantico del morfema il quale trascina in sé alcuni “sinonimi” presupposti. Qui si può comprendere ancora meglio la grandezza di Aristotele quando differenzia “omonimi” e “sinonimi” non riferendosi evidentemente alla sola scrittura alfabetica o alla grammatica ma al significato profondo che questi concetti assumono nel linguaggio parlato e simbolicamente nello svolgersi della vita sociale. Le categorie “omonimi e sinonimi” sono derivate dalla logica alfabetica ma si riferiscono, nella loro simultaneità, a esperienze di vita non riducibili in una logica formale a priori tanto che sono sempre necessari degli esempi pratici per “mostrare” il loro senso, più che “di-mostrare” logicamente la loro efficacia.

Utilizzando una parola diffusa nel senso comune il sistema di scrittura Pinyin, a parità di strumento utilizzato, possiede una “realtà aumentata” rispetto alla nostra tastiera nel senso che presuppone una maggior complessità di relazioni “semantiche” però allo stesso tempo è una “realtà diminuita” poiché non costituisce più un sistema di trascrizione universale della lingua parlata essendo stato progettato “su misura” per il cinese mandarino.

In prospettiva di un superamento del concetto di “trascrizione universale” dei linguaggi, si nota una particolare predisposizione della cultura orientale, non solo in Cina, per un’interazione tra scrittura “tradizionale” e “digitale” la quale va oltre l’algoritmo ovvero il “discorso sul metodo” della logica formale ristretta.

Genealogicamente una prima intenzione astratta “fonetica” di tipo alfabetico si traduce in un ideogramma per poi ritornare sotto forma di codice algoritmico alla “macchina”; in questo tipo di pratica di scrittura la logica alfabetica si “riverbera” in quegli stessi tasti che consentono interazioni del tutto diverse in quanto ogni strumento (Hardware) è “generativo” a seconda degli utilizzi che se ne fa (Software).

Seguendo gli insegnamenti di Peirce si potrebbe ipotizzare che nell’utilizzo della

tastiera cinese c'è una oscillazione tra “indice” e “icona” che va oltre il concetto di “univocità” (input-output): il gesto della mano che risponde all’“indice” del tasto si trova in una particolare soglia “tattile”; l'apparizione virtuale del segno/icona è una “variabile” in quanto si possono scegliere differenti sequenze di caratteri partendo da un primo tasto con l'ausilio “in seconda battuta” di altri tasti come ad esempio “invio” e “scorrimento”.

Si potrebbe dire che sia l'alfabeto che il sistema PinYin sono due macchine al servizio del linguaggio, quest'ultimo a sua volta “macchina simbolica”, come è emerso nell'ultimo seminario di filosofia. Il tema assume estremo interesse in ambito scientifico in cui l'alfabeto e la sua relativa matematica ne costituiscono il linguaggio “nativo” ma è difficile negare che il PinYn non sia una invenzione “scientifica” e ponga delle considerazioni auto-riflessive sulle origini del linguaggio.

In questo senso l'alfabeto è stato un precursore ma ora ha molto da imparare dal giovane e antico “PinYn”: ecco in un tasto due icone affiancate in un riconoscimento reciproco e quindi in attesa di un nuovo “simbolo” ovvero che cosa si è disposti a fare insieme.

(23 febbraio 2026)



Tastiera cinese “PinYn”, 2026